

I MODI MANIPOLATIVI DELLA PSICOTERAPIA

Mario Trevi

1. *Precisazioni
sull'uso del
termine
"psicoterapia"*

A costo di rendersi tedioso e di rischiare pertanto il rifiuto preventivo e annoiato del lettore, chi scrive è costretto a ripetere qui — come premessa necessaria — quanto ha già detto in questa stessa sede ¹, perché solo meticolose e talvolta ovvie distinzioni possono rendere legittimo il discorso che segue.

Si inizierà pertanto precisando che, in queste note, viene assunto solo uno dei due valori semantici fondamentali assegnabili oggi al termine "psicoterapia". Esso infatti, coniato nella seconda metà del secolo XIX e forse risalente al medico-lessicografo Tuke ² per indicare la cura *per mezzo* della psiche, quali che ne fossero le strategie tecniche, ha assunto, dopo l'avvento della "psicoanalisi" ³, valore di opposizione a quest'ultima ⁴. La psicoterapia, in altre parole, venne relegata da Freud, quale termine medico, alla significazione dell'impiego delle più svariate — e generiche — metodologie (tradizionali o meno) del trattamento dei disturbi psichici, mentre la psicoanalisi (e di conseguenza l'analisi *tout court*) veniva a significare la tecnica elettiva (e pertanto difficilmente contestabile) dell'esplorazione sistematica e della cura "causale" della patologia della psiche pur potendosi applicare, per il momento, ai soli disturbi di carattere nevrotico. L'analisi assumeva così il valore dell'unico e autentico metodo scientifico del trattamento psichico, perché appunto, nella sua applicazione, "ana-

lizzava" la superficie dell'apparire della psiche, mettendo a nudo le componenti pulsionali represses e rimosse. Tutti gli altri strumenti di cura finivano così per assumere valore di mera suggestione, sia pure operata con scaltrezza e talvolta con efficacia.

Lessicalmente, in tal modo, "psicoterapia" veniva ad assumere — nell'uso comune — due valori nettamente distinti: da una parte si costituiva come l'opposto dell'analisi, dall'altra continuava a detenere il valore di termine indicante tutti i possibili trattamenti della psiche operati con l'impiego di mezzi psichici, e si distingueva dall'analisi per un rapporto di genere a specie. Ai fini di questo breve discorso sarà opportuno ricordare sempre che ci si riferirà a quest'ultimo valore semantico di "psicoterapia" e dei suoi derivati.

D'altra parte, da un punto di vista storico, il proliferare ininterrotto e imprevedibile delle psicoterapie nel nostro secolo (si contano ormai a molte decine) obbliga a quest'uso generico — e generalizzante — del termine, il quale, in questo modo, "include" e non "si oppone" alle varie forme di analisi (anch'esse peraltro moltiplicatesi negli ultimi decenni e differenziate cospicuamente dalla primitiva radice comune).

2. *Incertezza
costitutiva
circa i fattori
psico-
terapeutici*

Lo svantaggio di parlare di psicoterapia anziché di analisi è evidente. Quale che ne sia l'ultimo o essenziale presupposto teorico, l'analisi è, come dice il termine desunto dalla chimica, scomposizione, scioglimento, separazione degli elementi (non ulteriormente scomponibili) di quel "tutto" ingannevole nella cui forma ci si presenta la psiche, e messa in evidenza appunto dei componenti basilari di quel composto. Il fattore terapeutico dell'analisi resterà sempre questo "porre a nudo" ciò che è nascosto *sotto* la superficie o *nell'*apparire ingannevole della psiche, anche quando il terreno elettivo di questa operazione diverrà pro-

prio il rapporto tra paziente e terapeuta sorpreso nelle due direzioni opposte del *transfert* e del *controtransfert*.

Nella definizione generica di psicoterapia non troviamo invece alcuna indicazione efficace circa i procedimenti e i fattori di quell'operare terapeutico. Sappiamo tuttavia una cosa, che la terapia si serve dello stesso apparato psichico del paziente: è appunto terapia della psiche mediante la psiche. Questa tenue indicazione lessicale ci servirà ugualmente per tentare di procedere verso un approfondimento. La psiche che fornisce i mezzi della cura di se stessa non è, innanzitutto, un'entità isolata; al contrario, essa è sorpresa in un vasto contesto interattivo (dal momento che il carattere fondamentale della psiche, quale che sia la prospettiva secondo la quale la si vuole sorprendere, è l'interazione). In tale contesto interattivo assume poi particolare valore l'interazione con la psiche del terapeuta. Talché potremmo modificare, con qualche speranza di efficacia esplicativa, la nostra definizione iniziale e dire che "psicoterapia" significa in generale cura della psiche mediante l'interazione di due apparati psichici (trascurando per semplicità di discorso le numerose forme di psicoterapie di gruppo, analitiche o no). Con questa modesta modifica definitiva si mettono in luce due elementi tuttavia fondamentali: l'efficacia presumibile dell'interazione finalizzata alla cura e i fattori dipendenti dalla psiche del terapeuta.

Non per questo l'incertezza sulla natura ultima della psicoterapia non permane: per la stessa costituzione complessa e polimorfa della psiche l'interazione può manifestarsi in molteplici forme o gradi intensivi o livelli. La pluralità delle psicoterapie si giustifica appunto con la possibilità delle varie forme di interazione, matrici di altrettante tecniche. Resta comunque il sia pur piccolo vantaggio di poter mettere

a punto, almeno in linea di massima, i fattori dipendenti dalla natura psichica del terapeuta.



3. *Fattori di
tecnica e
fattori di
personalità*

Benché ormai così molteplici da rendere difficile — anche al teorico o allo storico — sia l'inventario completo sia la stessa differenziazione tra di esse, le psicoterapie si distinguono per un impianto teorico più o meno delimitato e formalizzato e per una tecnica che in quell'impianto teorico trova la sua radice e la sua giustificazione.

Ogni tecnica può rappresentare, agli occhi dello spettatore neutro, un *accesso* alla psiche e alla sua eventuale sofferenza. Ogni tecnica trova una sua ragione di plausibilità in una dottrina, la quale, a sua volta, è legittimata dallo statuto paradossale della psicologia, tanto scienza della natura quanto scienza della cultura, e — a causa di questo secondo versante — aperta alla pluralità indeterminata e indeterminabile degli approcci interpretativi della psiche. Ogni "nuova" corrente psicologica con qualche pretesa di globalità esauritiva che si propone all'interesse dello storico e del teorico crede forse, in un primo momento, di poter trovare la propria legittimazione in un ideale di scienza positiva ed universale, ma ben presto, scontrandosi con altre prospettive ugualmente legittime, deve riconoscere la propria limitatezza. Deve riconoscere, in

altre parole, la propria natura di mera interpretazione. La differenza radicale tra la situazione della psicologia al termine del nostro secolo rispetto alla situazione dei primi anni dello stesso sta in questo: che nessuno può più illudersi di tenere in mano le chiavi di una "scienza" della psiche, ma sempre e solo di una prospettiva⁵ o, se più piace, di una via di accesso tra numerose altre vie di accesso.

Questa digressione era necessaria perché ogni psicoterapeuta appena appena avvertito sa oggi di disporre di *una* tecnica e non *della* tecnica di esplorazione e cura della psiche. Così come sa che la scelta tra molteplici possibilità si radica in un evento esistenziale che non potrà mai ricevere una completa chiarificazione razionale, ma, nonostante l'iniziale buona fede, fa capo ad una decisione dove giocano la loro parte il caso, la cultura specifica del soggetto in questione, le disposizioni originarie del suo stesso apparato psichico e persino fattori di moda culturale per sempre sottratti ad ogni giudizio di ragione.

In ogni caso lo psicoterapeuta ha a disposizione una tecnica convalidata dalla propria esperienza personale e via via convalidantesi dall'accumulo del lavoro terapeutico. Di questa tecnica egli si servirà con libertà limitata: aggiungerà o eliminerà espedienti strategici e tattici, modificherà, per effetto della propria esperienza, questo o quel particolare operativo, arricchirà il patrimonio con apporti estranei eventualmente ben amalgamabili col proprio apparato. Ma non potrà mai mutarne la configurazione generale che è peraltro controllata, per così dire, dalla teoria sottostante.

Accanto a fattori di tecnica, in fondo sempre controllabili, stanno però fattori incontrollabili di personalità. Noi possiamo fornire una definizione di massima di questo insieme di funzioni che chiamiamo personalità, ma c'è per sempre preclusa la via alla descri-

zione completa di *una* singola personalità. Con questa entità per definizione inafferrabile (oggi sappiamo che gli espedienti tecnici per definirne qualitativamente e quantitativamente gli aspetti sono in gran parte falliti o risultano comunque troppo poveri rispetto alla ricchezza dell'oggetto indagato) la psicologia applicata alla terapia accede al mondo dell'inverificabile. Deve, in altri termini, subire l'impatto con un mondo di configurazioni empiriche soggette bensì a una qualche descrizione di massima ma non a generalizzazioni scientifiche: la vecchia massima *individuum omne ineffabile* si ripropone intatta a ricordare alla psicologia il suo limite intrinseco e invalicabile. Ogni riduzione della personalità a fattori o a cause determinanti presuppone un'interpretazione che non sa o non può giustificare lo stesso evento psichico che ha determinato la sua scelta.

Fattori di tecnica (esponibili e controllabili), dunque, e fattori di personalità (ineffabili fintanto che si vuol rimanere nei limiti dell'empiria e dell'onestà) costituiscono il patrimonio fruibile dallo psicoterapeuta. Essi sono complementari ma non commutabili tra di loro. I primi subiscono — per quanto assoggettabili alla volontà, all'esercizio e alla continua sfida dell'esperienza — il limite dell'impianto teorico su cui si basano, e pertanto della relatività di questo. I secondi subiscono — per quanto in parte conosciuti dal loro portatore — lo scarto dell'indefinibilità e del potersi rendere attivi e fruibili soltanto nella pratica razionalmente incontrollabile dell'interazione.

4. *Modi
manipolativi
espliciti e modi
manipolativi
impliciti della
psicoterapia*

“Manipolazione” è termine dalla pesante connotazione etica negativa. Il suo etimo (*manipulus*, nel senso dell'arte farmaceutica, “manciata” di erbe medicinali) rimanda direttamente ad adulterazione di merci a scopo di lucro con grave danno del consumatore, praticamente a frode. Questo significato permane

pienamente nell'espressione "manipolazione delle notizie per mezzo della stampa" perché qui è chiaro il senso dell'adulterazione di un prodotto proposto o addirittura imposto al consumatore. Meno chiaro diventa il significato del termine quando l'oggetto della manipolazione è il fruitore stesso del prodotto adulterato (si pensi, ad esempio, all'espressione "manipolazione delle masse"). In ogni caso la manipolazione indica per lo più un atto consapevole, così come è consapevole — per definizione — ogni frode o ogni deliberato inganno.

Parliamo tuttavia di "manipolazione in ambito psicoterapeutico", dove però si dà per scontata, accanto ad una manipolazione consapevole e deliberata, una manipolazione inconsapevole, quasi che l'adulterazione della "merce" proposta al consumatore (vale a dire al paziente) potesse, almeno in alcuni casi, non separarsi da una legittima buona fede. Occorrerà pertanto distinguere, per quel che riguarda la psicoterapia, una manipolazione esplicita da una manipolazione implicita, e ammettere l'inconsapevolezza possibile dell'atto manipolativo in ragione proprio dello specifico fondamentale della psicoterapia: l'interazione profonda, dove molteplici livelli consci ed inconsci degli apparati psichici di due soggetti agiscono reciprocamente gli uni sugli altri.

Non ci interessa, in questo discorso, la manipolazione psicoterapeutica consapevole. Essa è per lo più connessa al grado di narcisismo patologico del terapeuta, il quale "si serve" del paziente per soddisfare, ad esempio, un'ambizione mal posta o addirittura una volontà di potenza non sufficientemente criticata. Di questa volontà di potenza può occasionalmente far parte la dubbia volontà di guarire ad ogni costo.

Anche gli "incidenti di percorso", tante volte descritti, dovuti ai fenomeni naturali del transfert e del controtransfert (termini per la verità coniatati in ambi-

to analitico ma legittimamente trasferibili in quello psicoterapeutico in generale) sono per lo più riportabili a potenziali narcisistici del terapeuta. Proprio per questo quegli incidenti sarebbero facilmente scongiurabili o riportando l'interesse abnorme del paziente per il terapeuta nel solco stesso della terapia (e l'interesse abnorme del terapeuta nel solco di una "terapia di controllo", sempre opportuna in tali casi) o, ove questi provvedimenti non diano alcun frutto, interrompendo radicalmente la terapia.

Qui ci interessa pertanto solo la manipolazione implicita e di conseguenza inconsapevole che ha luogo o può aver luogo nell'interazione psicoterapeutica (e solo alcune forme di essa). La manipolazione, in verità, può manifestarsi secondo due direzioni, dal paziente al terapeuta e da questo a quello: qui ci si occuperà solo della seconda, dal momento che la prima, cadendo sotto la nozione di sintomo, rientra in quella sofferenza psichica da cui il paziente deve essere presumibilmente liberato.

5. Consapevolezza e inconsapevolezza nella terapia

È tuttavia necessario indugiare ancora, ai fini di una chiarezza mai per altro del tutto raggiungibile, su una condizione dalla difficile delimitazione. Tutto quello che accade in ambito psicoterapeutico oscilla tra un livello di completa consapevolezza ed un livello di altrettanto completa inconsapevolezza. Tra i due estremi tutti i gradi intermedi sono possibili. La condizione difficilmente delimitabile è proprio quella della limpidezza intenzionale del terapeuta. Essa, lungi dall'essere sempre "attuale", permane piuttosto in uno stato di continua "potenzialità". La chiarezza dell'intenzione si configura in tal modo come un limite ideale cui, spesso con sforzo, ci si può avvicinare indefinitamente ma, in sé, dovrebbe essere, con maggiore realismo, considerata irraggiungibile.

In realtà l'unica condizione che si può legittima-

mente richiedere al terapeuta è l'ininterrotta coscienza della sua fallibilità proprio nei confronti della piena consapevolezza. È la coscienza della fallibilità che immette nel difficile sistema del rapporto terapeutico quel correttivo necessario a far avvicinare, il pensiero, la parola, il sentimento e l'azione al livello pur sempre ideale della consapevolezza. Vero e proprio meccanismo di "retroazione" e pertanto di controllo, la coscienza di fallibilità "avverte" il complesso sistema interno che presiede alla comunicazione di ogni fallimento possibile, e "corregge" — sia pure senza automatismi d'ordine naturalistico — le possibili cadute del terapeuta nel regime dell'inconsapevolezza.

La coscienza di fallibilità, da questo punto di vista, si costituisce come cardine dell'etica professionale del terapeuta. Il suo correlato, sul piano del sentimento, è l'umiltà. Il terreno elettivo dell'esercizio di tale coscienza è la comunicazione stessa, o — se più piace — l'interazione dialogica. Il che significa che proprio nella comunicazione dovrebbe essere continuamente prospettata la fallibilità disponibile.

La coscienza di fallibilità, in questo modo, libera il paziente stesso dalle suggestioni dell'affidamento ad un sapere onnicomprensivo e, appunto, infallibile. Lo libera, per ciò stesso, dal pericolo di permanere nel paradiso fittizio dell'infanzia, in cui l'adulto si configura sempre, o almeno tendenzialmente, come infallibile. La coscienza di fallibilità del terapeuta, saggiamente immessa nel sistema interattivo, si risolve in un appello costante al divenire adulto del paziente, alla sua maturità.

6. *La manipolazione che concerne i fattori di personalità*

Ritorniamo ora ai due ordini di fattori della psicoterapia dei quali si vorrebbe qui esplorare il rischio di manipolazione sia pure inconsapevole, la personalità del terapeuta e la tecnica disponibile. Eticamente meno imputabile il primo e più imputabile il secon-

do, essi non possono essere considerati irrelati: formano al contrario una coppia di valori complementari e uniti da una relazione complessa e di difficile caratterizzazione. Non c'è tecnica che, per così dire, non si incarni in una personalità concreta (e pertanto non sfumi in direzione di quell'inverificabile cui sopra si accennava) e non c'è personalità che, nell'interazione, non debba esprimersi in una serie di strategie (e pertanto non rischi di esplicitarsi in forme chiuse e collettivamente definite).

Posto ciò, conviene tuttavia tenere ben distinti i due ordini di fattori, se non altro perché i primi si radicano in un concreto passato storico-sociale-culturale di cui difficilmente si potrebbero stabilire i confini, mentre i secondi sono sempre riportabili ad una dottrina storicamente definibile e sufficientemente differenziabile dalle altre.

Ogni terapeuta ha a disposizione un insieme di caratteristiche mai del tutto circoscrivibili, in parte certamente dovute all'eredità biologica e in parte dovute all'acquisizione culturale e all'interazione sociale di ogni singolo individuo. In parte dunque pertinenti alla natura e in parte pertinenti alla cultura. Chiamiamo appunto "personalità" questo insieme indefinito di caratteristiche appartenenti a due ordini a loro volta non sempre ben distinguibili. La stessa pluralità continuamente crescente delle teorie della personalità più o meno formalizzate sta a dimostrare la molteplicità (e l'indefinitezza) di accessi possibili al problema. Ai fini di questo discorso sarà sufficiente segnalare il paradosso stesso che concerne (e fonda) il concetto di personalità. Essa, quale che ne sia il tentativo di definirla, è al contempo strumento di comunicazione e limite invalicabile di ogni individuo storico.

In questo senso la grande narrativa degli ultimi due secoli ha molto da insegnare: ogni personaggio ap-

pena un po' esemplare del romanzo occidentale si lacera, a ben vedere, nel paradosso di dover comunicare attraverso i suoi stessi limiti. È al contempo apertura e chiusura. Ognuno è chiuso nelle pareti di quell'individualità che è lo stesso strumento della sua possibile espansione verso l'altro e verso il mondo in generale. Il principe Miskin o il Pierre tolstojano sono in questo senso esemplificazioni eloquenti. Ma infinite altre potrebbero essere opportunamente citate.

La personalità del terapeuta è senz'altro uno degli strumenti elettivi della stessa terapia. Ma non è possibile dimenticare che il terapeuta, "chiuso", per così dire, in quell'insieme di caratteristiche che costituiscono anche i mezzi del suo comunicare, potrebbe inconsapevolmente proporre (se non imporre) quelle caratteristiche stesse. Se ci è concessa una metafora non del tutto felice, potrebbe proporre, nella comunicazione che si suppone trasformativa, le stesse pareti di specchio che costituiscono la sua personalità. E ci si conceda anche, per rendere meno pessimistica la metafora, che gli specchi siano semitrasparenti, talché la figura dell'altro appaia sempre presente, bensì, ma anche sempre sovrapposta e confrontata con la propria immagine.

In queste condizioni travagliate del rapporto interattivo si annida la manipolazione inconsapevole che fa capo ai fattori di personalità. Non c'è neutralità ideale dello psicoterapeuta (neutralità peraltro più volte contestata) che garantisca lo psicoterapeuta stesso contro il rischio della proposta inconsapevole di aspetti parziali o della configurazione globale della propria personalità. Questa, nella condizione di disparità effettiva — anche se non normativa — tra terapeuta e paziente, è al contempo comunicazione e manipolazione. Basterebbe por mente al grande tema dei valori (etici in generale, civici in particolare, e persino estetici) che costituiscono un apparato essenziale della per-

sonalità del terapeuta. Chi potrà garantirci che essi non vengano, sia pure inconsapevolmente, proposti di continuo nel colloquio terapeutico? La dialogicità del rapporto, anche presa alla lettera (*logos* che si manifesta nel *tra*, nell'interazione effettiva), è anch'essa una norma ideale, non una garanzia concreta. Potremmo dire, abusando di Kant ⁶, un ideale "regolativo", qualcosa che *può* servire da mera indicazione su una via accidentata. Ma, proprio per questo, niente affatto garantente. Il dialogo rischia sempre di diventare ambigua proposta di valori.

Non si viene facilmente fuori dal paradosso: quella stessa personalità del terapeuta che esigiamo idealmente ricca, affinché sia in grado di intendere tutte le ascosità della personalità dell'altro, rischia continuamente, proprio in ragione della sua ricchezza, di essere fonte e strumento di manipolazione.



7. *La
manipolazione
che concerne
i fattori
di tecnica*

Più spostato, come s'è detto, verso il polo della consapevolezza (e perciò eticamente più grave) è il modo di manipolazione psicoterapeutica che si fonda su quelli che abbiamo chiamato "fattori di tecnica". Nell'incertezza costitutiva dell'operare dello psicoterapeuta (egli *ad-opera* la propria e l'altrui psiche in un'interazione che non ha precisi confini) è facile comprendere come non ci si può non affidare — soprattutto

all'inizio del lavoro — ad una tecnica più o meno formalizzata, raccomandata dalla letteratura specialistica e avvalorata dai successi terapeutici descritti in tale letteratura. Ogni tecnica trova ovviamente il suo fondamento in una dottrina ampiamente strutturata, ed ogni dottrina è sostenuta e all'occorrenza sviluppata da una "scuola". Vigono oggi nel mondo decine e decine di scuole psicoterapeutiche e pertanto di tecniche e di dottrine.

Questa pluralità e questa prolificità del pensiero psicologico può meravigliare il profano, che anzi preferirebbe, per motivi di comprensibile sicurezza, una teoria unificata della psiche e della cura dei disagi di questa. Ma non meraviglia anche il più ingenuo e sprovvisto degli psicologi perché esso, una volta resosi conto della complessità costitutiva della psiche, ha anche imparato a riconoscere la pluralità indefinita degli accessi a questa. Il duplice statuto della psicologia, al contempo scienza della natura e scienza della cultura, non permette semplicità o semplificazioni facilitatrici. La storia stessa di questa scienza, almeno per quel che riguarda il nostro secolo, non è che un vastissimo repertorio di prospettive, tutte legittime e tutte relative⁷. Prospettive *sulla* psiche che sono al contempo prospettive *della* psiche, a causa dell'ineliminabile (e forse fortunato) scambio o chiasma o circolazione tra le due accezioni stesse di "psicologia", sempre e contemporaneamente "*logos sulla psiche*" e "*logos della psiche*"⁸.

Ma è appunto questa sbalorditiva pluralità delle prospettive che spinge lo psicoterapeuta a fare per tempo una scelta tra di esse e a rimanervi fedele per legittimi motivi di difesa contro l'angoscia di una possibilità indefinita di scelta. La fedeltà ad una dottrina si traduce del tutto ovviamente in fedeltà ad una tecnica, quest'ultima non essendo che la conseguenza pratica della prima e l'applicazione di questa all'u-

niverso problematico e pluralistico dell'interazione umana.

Ora è qui che si consuma la manipolazione, talvolta sottile talvolta grossolana, che è connessa ai fattori di tecnica. L'approccio al paziente mediante un insieme di regole anche solo parzialmente codificate rimanderà ovviamente alla prospettiva teorica che quell'approccio sostiene. L'apparato teorico e l'apparato tecnico che in tal modo si configurano risultano sempre e necessariamente tanto vie di accesso quanto gabbie costrittive, tanto aperture valide quanto sentieri riduttivi e spesso senza uscita. Si verifica allora quel processo di "procustizzazione" della psiche del paziente che fu denunciato fin dall'inizio del nostro secolo⁹ e che sempre e inevitabilmente si rinnova in ogni psicoterapia. L'operatore "manipola" (e questa volta con maggiore consapevolezza) la psiche del paziente e la sua sofferenza per farle rientrare negli schemi e nei modelli, sempre necessariamente angusti, della dottrina che egli ha scelto e della tecnica che ne consegue.

Il pericolo è tanto più grave in quanto tale procustizzazione viene per lo più favorita dall'ingenua proiezione carismatica che il paziente fa nei confronti del terapeuta. Il bisogno più o meno consapevole del *sotèr*, del salvatore, nell'esperienza del soffrire psichico, acceca lo spirito critico del paziente, e quando pure tale accecamento non si verificasse, lo spirito critico potrebbe essere sempre ricondotto dal terapeuta al concetto di "resistenza", di opposizione cioè — di per sé patologica e pertanto da sottoporre a cura — ad una dottrina e ad una tecnica che deterrebbero le chiavi della liberazione dalla sofferenza. Elementi cospicui di suggestione e di autosuggestione avvalorano il tutto, favorendo e anzi esaltando il processo di procustizzazione. Non si vuole con questo negare il valore terapeutico della suggestione: è il processo di

forzatura riduttiva della psiche del paziente che qui vien posto in causa.

A questo quadro pessimistico relativo al rischio di manipolazione psicoterapeutica si potrebbe opporre l'ovvia ma giusta osservazione che, essendo le vie di accesso alla psiche molteplici e indefinite, nella pratica concreta l'una di esse vale l'altra e gli unici valori da tener presenti sono la coerenza interna alla via prescelta e i risultati ottenuti. Osservazione indubbiamente rispettabile, ma tale da lasciar aperto il rischio di manipolazione che, in ogni caso, è connesso ai limiti di informazione del terapeuta e alla sua inconsapevole difesa contro un dubbio che — in personalità deboli o ap problematiche — potrebbe rivelarsi paralizzante. Tale dubbio (che poco o nulla ha a che fare con la coscienza di fallibilità di cui sopra si è detto) può tuttavia oggi addirittura venir indicato come saggio antidoto di una pericolosa certezza preclusiva; ma la capacità di sostenerlo e di farne anzi uno strumento euristico è appannaggio di pochi. Nessuno può pretendere che il dubbio sia immesso, quasi quale norma pratica, nell'esercizio quotidiano della psicoterapia, e tanto meno che contro di esso non si istaurino inconsapevoli espedienti difensivi.

*8. La prudenza
prospettivistica
come limite
al rischio di
manipolazione*

Resta tuttavia un rimedio, antico quanto l'uomo storico e strettamente connesso tanto alla cultura quanto all'esperienza dello psicoterapeuta, che può limitare sia la pratica involontaria della manipolazione sia i danni che eventualmente ne conseguono. Finché una dottrina psicologica sarà considerata "vera" col pretesto inverificabile di essere "scientifica" (mentre tutte le altre non sarebbero che il sottile risultato di processi di resistenza contro quella verità che, per varie ragioni, può risultare inaccettabile), allora la seduzione del dogmatismo avvalorerà per sempre sia la manipolazione procedente dai fattori di tecnica sia

quella procedente dai fattori di personalità.

Occorrerà infatti ricordare qui che ogni psicoterapeuta si forma come tale attraverso un processo di *training* che di per sé non può non rivelarsi come un indottrinamento, sia pure scaltrito, nel migliore dei casi, dalla consuetudine alla critica e alla dialettica. Il paradosso che ne consegue è che il *training* abbia di per sé condotto alla formazione della personalità migliore tra quelle consentite dalle doti naturali dello psicoterapeuta. In nessuna arte umana, neppure in quella medica, si è mai preteso che l'addestramento all'esercizio dell'arte fosse di per sé produttore di valori di personalità. Era semmai l'esercizio severo dell'arte — e la disciplina connessavi — a favorire quello sviluppo ottimale della personalità che si riteneva tuttavia consentito in gran parte dalle doti elargite dalla natura. Vige tuttavia nella nostra cultura una sorta di sotterraneo quanto persistente platonismo portatore della certezza antiumanistica che la migliore delle dottrine possa produrre anche la migliore delle personalità (e fors'anche la migliore delle convivenze tra gli uomini). Questa aberrazione si mantiene in tutti gli atteggiamenti che direttamente o indirettamente partecipano del dogma platonico della verità attingibile. Un platonismo di questo genere vige anche nella psicologia moderna, per lo più accuratamente mascherato dal rispetto della scienza empirica¹⁰.

Per uscire da questo pericolo, che conduce soprattutto il giovane terapeuta a sentirsi depositario non solo della tecnica migliore ma anche della migliore personalità, vale la pena ricondurre la psicologia allo statuto prevalente (anche se non esclusivo) di una scienza della cultura. Si tratta di uno statuto modesto, entro il quale tutto è tollerato tranne l'intolleranza di una verità soprastorica e attingibile una volta per tutte.

Lo psicoterapeuta in generale e, in particolare,

chi si avvia all'esercizio della psicoterapia dovrà sempre ricordare (e in questo consisterà la sua onestà) la radice esistenziale — e perciò unica e inconfondibile — della sua scelta nella selva delle possibilità dottrinarie. Così come dovrà ricordare (e in questo consisterà la sua saggezza) la pluralità delle prospettive possibili che la natura stessa della psiche apre e continua ad aprire nella storicità della scienza ambigua che ad essa si riferisce.

Certamente, a questo punto, è possibile il rischio dello scetticismo. Ma tra prospettivismo e scetticismo si stabilisce una differenza qualitativa che scava un solco tanto preciso quanto insuperabile. Nel primo (ingiustamente temuto) ogni scelta trova il suo stimolo nell'incontro rispettoso con altre scelte, così come ogni prospettiva, sapendosi tale, si avvalora dell'incontro con altre prospettive. Nel secondo (giustamente temuto) la verità possibile non sopporta l'impatto con altre verità, e questo scacco apre la via alla rinuncia al pensiero. La rinuncia scettica alla verità relativa è l'esatto rovescio della medaglia della soppressione dogmatica di ogni verità "altra"



1. M. TREVI, "Configurazioni e metafore ecc." in *Atque* n. 1, 1990; "Indagine ingenua sulla natura della psicoterapia" in *Atque*, n. 6, 1992.
2. B. RITA et alii, "Origine del concetto di psicoterapia nella cultura occidentale", in *Psichiatria e psicoterapia analitica*, 7, 1, 1988 pp. 83-95.
3. S. FREUD, *Vie della psicoterapia psicoanalitica* (1918), tr. it. in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977, pp. 19-25.
4. S. FREUD, *Nuova serie di lezioni di introduzione alla psicoanalisi* (1933), tr. it. in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979, p. 262 e sgg.
5. L. MECACCI, *Storia della psicologia del novecento*, Laterza, Bari, 1992.
6. E. KANT, Critica della ragion pura. Appendice alla dialettica. Dell'uso regolativo delle idee della ragion pura.
7. L. MECACCI, cit.
8. Si deve a JUNG il primo sospetto (1913) che ogni dottrina psicologica rifletta la "psicologia" del suo costruttore. Vedi anche M. TREVI, *Interpretatio duplex*, Borla, Roma, 1986.
9. K. JASPERS, *Psicopatologia generale*, 7° ed. (1959), tr. it. Il pensiero scientifico, Roma, 1964.
10. S. FREUD, *Nuove lezioni ecc.* cit., Lezione 35.